

IL COLORE INVENTATO

Giuseppe Mazzariol

L'ultima stagione della ricerca artistica di Gino Cortelazzo è contrassegnata dall'improvvisa, ma non immotivata e neppure imprevedibile, apparizione del colore. L'uso del colore, e di un colore non sovrapposto ma parte integrante e qualificante della forma plastica, è la risultante inevitabile di una precisa intenzione presente già nelle opere prime di questo veneto: liberare la scultura come lingua iconica dalle costrizioni della sua oggettualità (e con tale scelta formale sembra rispondere alle angosciose domande che quarant'anni prima si era posto un altro grande scultore italiano, Arturo Martini, in *Scultura lingua morta*); sentire e interpretare la scultura non come arte del «monumento»; cioè al di fuori dei riti tradizionali della memoria e della celebrazione cui la scultura è stata legata in maniere confessate o indirette dai tempi più remoti ai giorni nostri. Il colore come qualità e forza di liberazione della forma plastica dalle ristrettezze del *Bianco e nero*, dualità insuperabile perfino nei modi, e dalle tecniche, dell'alto e basso rilievo pur sempre condizionato nei suoi risultati espressivi dall'imprevedibile intervento della luce, fattore esterno, fisico e variamente condizionante la lettura del Testo plastico. *Bianco e nero* che può anche essere inteso come momento dialettico ed emergente della forma, contrapposto agli aspetti, sotteranei, absconditi, latenti – in ombra – dell'oggetto formato.

Il colore inventato in questa ultima, furiosa, saturnina stagione della scultura di Gino: il colore, come grande fiammata che doveva tragicamente investire e consumare anche Lui, ha la funzione di porre ogni parte dell'opera sul piano immediato dell'attualità come se il progetto di essa coincidesse, momento dopo momento, con lo stesso processo realizzativo in una sincronia perfetta di intenzione ed atto, di gesto e di esito, della parte e del tutto, senza rimandi, allusioni o deleghe. Questa direzione verso l'interno dell'oggetto, la sua origine vitale, il suo essere non rappresentato soltanto ma seguito nel suo lento farsi nel tempo e nello spazio della sua stessa esistenza, è intuibile fin dai testi degli anni '50, quelli più vicini, ma anche così diversi, ai modi di Mastroianni. L'antimonumento è per Cortelazzo coincidente con l'idea stessa di scultura e il progressivo, anche se talora contraddetto, avvicinamento al colore, come mezzo liberatorio, è reso manifesto

dell'ansiosa ricerca da parte di questo artista dei materiali più svariati, dalle più diverse essenze del legno, al bronzo sapientemente patinato, alle pietre, ai marmi di Carrara, all'onice, ai metalli preziosi. Anche allora, per oltre trent'anni, la materia in cui trovare la forma doveva avere in sè una originaria dominante cromatica.

Il colore finalmente negli ultimi tempi come medium esplicito; il colore come scelta iniziale, come motivazione effettiva dell'intervento plastico. Il rosa, quel rosa intenso e luminoso, splendente per sè e da sè come condizione spazio-temporale per quelle lunghe, drammatiche foglie di cactus. Non quindi il colore come ornamento o divertimento ottico alla maniera di Gaudi o di Calder, ma essenziale e primario come nella plastica egizia, o in quella dei Della Robbia. Il colore come narrazione, canto, status interiore dell'esistenza. Sentimento del vivere.

Non è senza un preciso significato che le ultime opere di Gino abbiano tutte o quasi un'impronta o meglio un'origine fitiforme; come se il mondo dei vegetali fosse il solo a poterlo ispirare e confortare nella sua nuova ipotesi creativa, dove, come non mai prima, avveniva finalmente l'intrinseca unione di forma plastica e qualità cromatica. Il mondo vegetale come aspetto dominante del suo paesaggio, come simbolo di una condizione di silenzio, di incomunicabilità, di solitaria e disperata bellezza.